

Paolo Albani  
MIO PADRE IN UN CASSETTO

Stravaccato sul divano, da ore, mi nulleggio ascoltando musica classica, fissando le venature delle travi, dipinte di bianco, che rigano il soffitto e che in certi angoli hanno tracce di ragnatele, geometriche dimore aracnidose che la mia domestica non riesce a eliminare (il soffitto è alto, ci vorrebbe uno spolverino lungo, che non ho). L'attività di osservare il soffitto, un classico di chi si perde nel nulla, a volte mi tiene occupato interi pomeriggi. Ma non mi lamento, poltrire è un'occupazione come un'altra, a suo modo perfino ricreativa.

In queste fasi di quiete nullista, ogni tanto mi alzo dal divano e prendo un libro. Ho bisogno di parole scritte, di vederle, ancor più che leggerle.

Ora ad esempio sto riflettendo sulle parole di due incipit di racconti a dir poco sbalorditivi:

Più d'una volta ho avvertito in me "passare" mio padre.<sup>1</sup>

Con calma, lentamente, rimisi mio padre nel cassetto.<sup>2</sup>

e, sorpreso dall'affinità paterna di quegli incipit, mi affiorano alla mente alcune domande, dubbi ostici, decisamente di non facile risoluzione.

Le domande sono queste. Giudicate un po'.

– È mai successo che mio padre, magari soprappensiero, in modo involontario, sia *passato* in me, qualche volta? E può essere che io, coinvolto in faccende da sfaccendato, distratto da futili incombenze, non me ne sia accorto?

– Che significa esattamente «passare in me»? Trapassarmi alla stregua di quanto compete a un fantasma, a un ectoplasma evanescente? Bucarmi, da parte a parte, come fa il raggio di una radiografia?

– Cosa sente una persona che è attraversata da un'altra persona, quest'ultima impastata di nulla, incorporea, priva di consistenza? Una nuvoletta grigia, come l'omino di fumo? Durante l'attraversamento, la persona che viene attraversata percepisce qualcosa? Un pizzicore? Un soffio? Un brivido? O il transito è inavvertibile? Non si verifica alcuna vibrazione o squilibrio, né tanto meno

---

<sup>1</sup> Henri Michaux, *Un certo Piuma*, introduzione e traduzione dal francese di Alfredo Giuliani, Bompiani, Milano 1971, p. 199.

<sup>2</sup> Giorgio Manganelli, *Sconclusione*, Rizzoli, Milano 1976, p. 5.

lacerazione, in entrambi i soggetti in causa, l'attraversato e l'attraversante?

Altra serpentina di domande.

– In tutta sincerità, senza fare sconti a chicchessia, avrei potuto realmente mettere mio padre in un cassetto?

– E lui, senza recalcitrare, ci sarebbe entrato, anche pigiandolo a forza? Lo dico perché mio padre era un omone grande e grosso (almeno così lo vedevo quand'ero un moccioso, un pischellino), che portava le bretelle (gli straccali) per reggersi i pantaloni che gli arrivavano fin sopra l'ombelico, una pancia prominente, alla Balzac.

– Avrebbe opposto resistenza, mio padre? Non era facile convincerlo a fare cose che non gli piacevano. Aveva un caratterino che...



I miei genitori a Sanremo, il giorno (?) del loro matrimonio.

– Si sarebbe annoiato dentro un cassetto, qualora ne avessi trovato uno della sua misura?

– Come avrebbe ingannato il tempo dentro lo spazio angusto di un cassetto? Lo avrei sentito urlare? Lamentarsi?

– Era un donnaiolo, mio padre, faceva tribolare mia madre con le sue storie di corna. Una delle sue amanti più assidue si chiamava «la Cicci», la svergognata viareggina, quella che più faceva soffrire mia madre. «Ti sei visto con la Cicci, eh?» lo assaliva mia madre. Una volta mio padre rincorse mia madre intorno a un tavolo, in cucina, dopo l'ennesima scenata per colpa della Cicci. Fecero almeno tre, quattro giri intorno al tavolo. Suppongo che dentro un cassetto le avventure con le donne, che tanto eccitavano mio padre, non siano così facili da allacciare e gestire.

– Mio padre era un fumatore accanito, almeno fino all'età di sessant'anni, dissipava minimo due, tre pacchetti di sigarette (le Nazionali) al giorno. Sarebbe stato impossibile, per lui, continuare a fumare dentro un cassetto, con il rischio di mandare a fuoco il ristretto spazio intorno a sé, costruito da asticelle di legno.

– Dentro un cassetto, i dolori reumatici, di cui mio padre soffriva, si sarebbero sicuramente acuiti. Non si sta per niente comodi rinchiusi dentro un cassetto. Non sai come distenderti, allungare le gambe. Una volta, era già molto anziano, mi disse sdraiato sul letto: «Sono tutto un dolore». “Tutto” significava che aveva dolori in tutto il corpo. Figuriamoci cosa non avrebbe sofferto, rattrappito, dentro un cassetto.

Supponiamo infine per assurdo, aggirando il precipizio della mia «sospensione d'incredulità», che mio padre entri sul serio dentro un cassetto, senza soffocare, senza che gli manchi l'aria perché nel cassetto hanno praticato un foro, un forellino che gli permette di respirare, e se ne stia lì, dentro il cassetto, tranquillo e beato, dalla mattina alla sera, senza protestare, a rimuginare sulla sua vita, sugli affari, sui conti che non tornano mai, sui figli da mantenere, sulla Cicci e le altre sue conquiste femminili che lo fanno sentire vivo, e che per uscire dal cassetto, ogni tanto, per godersi un po' d'aria fresca e farsi una passeggiatina in campagna o nei boschi, batta tre colpi sul legno del cassetto, o suoni un campanellino di ottone o di ferro, di quelli che una volta in certe famiglie si usavano per richiamare la servitù; supponiamo in altre parole che mio padre, dopo aver valutato i pro e i contro, sia finito, e non per sbaglio, ma per libera scelta dentro un cassetto, e il suo mondo improvvisamente si sia ristretto, rimpicciolito adeguandosi a una dimensione claustrofobica, lillipuziana, quella di un cassetto, di un semplice cassetto bucherellato dai tarli, con un pomello di porcellana al centro.

Che pensare dell'assurda scelta di mio padre di mettersi al riparo (da chi? da cosa?) dentro un cassetto?

Continuo a nulleggiarmi stravaccato sul mio divano-rifugio, in un benefico stato d'immobilità, sedotto dall'onda trastullante delle note del Quartetto per archi n. 21 in Re maggiore K. 575 di Mozart, senza che nessun ragno sia cavato dal buco, senza incrociare nessuna conclusione, al di là dell'ipotesi, giustificativa, che dentro i cassettei, salvo prova contraria, dovrebbero finirci i sogni, e non i cristiani o i poveri cristi, tanto meno quelli grandi e grossi, con gli straccali e i dolori reumatici, come mio padre, o anche, se vogliamo essere pignoli al limite del filologico, i romanzi non pubblicati, e che forse, in certi casi, non lo saranno mai...